

482

"Ho una grande notizia"

Caro diario ho una grande notizia: stamattina mi sono iscritta all'università. Non vedevo l'ora di fartelo sapere.

I miei genitori sono felici e orgogliosi di questo traguardo e se fosse qui credo che pure Ernestina ne gioirebbe, dal momento che ha avuto tanta parte nel determinare questa scelta, affiancandomi nel difficile e lungo percorso di riabilitazione nell'ospedale di Kampala, dopo la liberazione dal campo dei ribelli.

Molto devo pure alla mia famiglia, che mi ama teneramente e per la quale non sono stata certo una bambina facile da educare.

La dipendenza dalla droga mi tormenta ancora, nonostante siano passati anni ormai, ma tengo duro. Mi sono chiesta infinite volte il perché, ma la guerra è sempre senza un perché. Anche se finisce ti resta attaccata addosso come un marchio, per le conseguenze visibili all'esterno, ma molto più per quelle che lascia in fondo all'anima.

Spesso accade che durante il sonno riveda i miei fantasmi e gli occhi maligni del comandante Salim, che mi minaccia con il coltello. Io urlo e continuo a urlare fino a quando arriva mia madre a tenermi stretta.

“Mia madre”, c'è voluto tempo a chiamarla così. Lei ne è contenta e io allo stesso modo. Fu Ernestina ad accompagnarmi in Italia. Mi guardavo intorno con occhi spaventati, temendo chissà quale maledizione. Ricordo le sue carezze, per placare le tensioni che affioravano senza controllo. Mi fu vicina nei primi tempi di adattamento, facendomi superare la paura di non essere accettata, i pregiudizi di cui anch'io ero nutrita e ponendosi come tramite con la mia famiglia d'adozione, quando me ne stavo rannicchiata in un angolo, perché tutto era così diverso e difficile da capire. Dopo quel lungo periodo a Kampala, in cui credetti di odiarla per la sua insopportabile pazienza, che mai ha ceduto il posto a un rimprovero, in risposta alle mie sciocche rimostranze, ho iniziato ad avere fiducia in lei, per la prima volta, dopo la perdita dei miei genitori.

Con la sua vicinanza mi ha svelato un universo possibile di rispetto e di amore, dove esisteva un posto per tutti.

La mia prima vita avrebbe potuto essere semplice e luminosa.

Ne sono stata derubata, come è accaduto a Victoria, morta a 16 anni di AIDS, contratta al campo.

Mi manca così tanto. Mia madre dice che mi sto riappropriando dei miei sentimenti e la terapia mi aiuta a superare i sensi di colpa.

Ernestina non mi ha mai chiesto nulla, ha sempre rispettato il mio silenzio, il ricordo e il suo dolore dovevano affiorare un po' alla volta.

Quando accade fa molto male. A volte è insopportabile.

Ieri ero seduta in una pizzeria insieme ad alcune amiche. Una di loro raccontava del suo esame per la patente che aveva risolti molto comici.

Nella stanza era acceso un piccolo televisore. Quando è iniziato il telegiornale e sono state trasmesse le prime immagini di quanto era accaduto in Palestina, proprio quella mattina, il padrone della pizzeria ha cambiato canale. Forse temeva di turbarci, aveva paura che quelle riprese avrebbero stonato con la nostra spensieratezza e l'allegria giovanile.

Questo ho pensato. Quanti anni ci sono voluti perché si sapesse di quello che accadeva in Uganda: una guerra lunghissima, che qualcuno ha subito dimenticato e altri, molti altri hanno fatto finta di non vedere. Ho provato rabbia e tristezza nello stesso tempo, e ho cominciato a ricordare alcuni episodi del mio passato, quelli più difficili da rimuovere o da attenuare nella loro drammaticità, specialmente il ricordo del giorno in cui mi portarono via e di cui ti voglio parlare, come non ho mai fatto.

Quel giorno ero con Victoria. Eravamo ad attingere acqua al pozzo che Ernestina e gli altri dell'organizzazione ci avevano aiutati a scavare. Victoria era così carina e fragile e per questo un po' la invidiavo. Era adorata da tutti al villaggio e per lei si preparava già un ricco matrimonio. Io, invece, assomigliavo a un maschiaccio e forse fu questa la mia fortuna.

La guerra ci sembrava lontana, era qualcosa che altri stavano vivendo. Se ne sentiva parlare da quanti, malnutriti e sfiniti, giungevano al villaggio dopo aver percorso centinaia di chilometri. Erano solo storie, pensavamo in tanti, come quelle che raccontavano gli anziani per metterci paura. Fu Victoria ad accorgersi per prima del fumo denso e acre proveniente dal nostro villaggio. Invece di nascondersi nella foresta, andammo incontro al nostro destino tenendoci per mano e tremando come foglie di bambù all'inizio della stagione secca.

Ragazzi poco più grandi di noi si muovevano come spiriti impazziti, urlando e uccidendo ciecamente.

Victoria se la fece addosso per la paura. Ci stringemmo l'una all'altra, forse un magico cerchio ci avrebbe salvato rendendoci invisibili, come raccontava sua nonna nelle notti senza luna.

Mi sentii afferrare e vidi un ragazzo che stringeva in una mano un braccio insanguinato, come si porta un trofeo. Vomitai e persi i sensi, tutto il resto è un ricordo confuso, tinto da sangue innocente. I bambini furono stipati su un camion e condotti al campo: manodopera a buon mercato per le azioni di guerriglia, spose per lerci comandanti, trastulli per un esercito di miserabili. Bambini rapiti nei vari villaggi e invisibili al mondo.

Da quel momento un fucile automatico divenne il mio protettore e uccidere un gesto consolidato dall'abitudine a cui non mi sottraevo, anzi, sapevo bene che solo in quel modo sarei sopravvissuta. Ben presto smisi di ringraziare il sole per il dono del mattino, dimenticai gli insegnamenti di mio padre e la dolcezza di mia madre.

Mi diedero da mangiare un pugno di riso in cui avevano mescolato polvere da sparo bruciata, dicendomi che sarei diventata invincibile.

Di Victoria non seppi più nulla, poi un giorno la vidi entrare nella baracca di Salim e capii. Avrei voluto piangere, ma non sapevo più farlo. Non ero più Nadine, l'amica di Victoria, ero una bambina soldato di dieci anni addestrata ad ammazzare senza pietà, che appiccava il fuoco alle case e costringeva i figli a uccidere i genitori, perché si unissero a noi.

I loro occhi imploranti fanno parte di quella prima vita infelice per cui non potrò mai essere una ragazza qualsiasi, ma posso diventare una nuova ragazza, nella seconda possibilità che mi è stata offerta da Ernestina e dalla mia nuova famiglia.

Molti sono quelli che parlano di me come di un miracolo: sono riuscita a non impazzire, lentamente sto uscendo dalla voragine in cui mi aveva sprofondato la droga.

Al termine dei miei studi ritornerò in Uganda, desidero lavorare per le tante Nadine e Victoria che ogni giorno si perdono nell'indifferenza generale. I miei non ne sanno niente, penso che ne soffrirebbero, ma io sento che devo andare. Lo devo a quelli che non ci sono più. La loro sofferenza deve essere anche la nostra, che viviamo nella pace, fino a quando non faremo qualcosa per eliminarla.

Sei una piccola goccia, diceva Ernestina, ma puoi fare molto. Sarà un impegno non da poco, come quello di mia madre che ci perde gli occhi sopra il suo lavoro di sarta. Sarà come cucire, pezzo dopo pezzo, la mia seconda vita. Oggi è stato un gran giorno anche per la mia liberazione, da ciò che per anni mi ha tormentato, e che sono riuscita finalmente a consegnare alle tue pagine, mio fedele amico.

Sai, conservo ancora la bambola che Ernestina mi regalò in ospedale, proprio a me che avevo dimenticato che cosa volesse dire giocare. Sapevo tenere in braccio il fucile e non me ne separavo mai. Quante volte l'ho buttata, calpestata, gliel'ho persino lanciata contro, con furia... poi non l'ho lasciata più. È l'immagine della mia infanzia rubata, dell'innocenza perduta, che nessuno potrà restituirmi, ma che comunque potrà essere rivissuta in altre forme, in altri modi e uno potrebbe essere proprio quello di ritornare nella terra che mi ha visto nascere.

La bambola di Ernestina ha lo sguardo fiero, il corpo ricoperto di cicatrici, il cuore trafitto, ma ha due occhi pieni di coraggio.

Chissà, forse un po' mi somiglia.